

## **Untermenschen di tutto il mondo, uniamoci!**

Per capire quello che sta accadendo nella Striscia di Gaza (e in Cisgiordania), e per dare alla solidarietà con gli oppressi palestinesi una prospettiva di liberazione, è necessario andare al di là della cronaca – sia pure una cronaca dell'orrore – e cogliere gli elementi storico-sociali fondamentali. Senza comprendere a fondo che cos'è il colonialismo d'insediamento, quale che sia di volta in volta l'ideologia con cui si maschera, si rischia di applicare al contesto palestinese schemi interpretativi inadeguati o addirittura fuorvianti.

Uno storico ha scritto che «l'invasione coloniale di una terra per crearvi degli insediamenti è una struttura, non un evento». Una struttura che continua a operare sia contro la popolazione nativa sia dentro la società coloniale, dal momento che il progetto costante di eliminare la prima («l'eliminazione è un principio organizzativo») produce la mobilitazione totale della seconda.

I palestinesi non sono proletari che il capitalismo israeliano vuole sfruttare, ma indigeni che il colonialismo sionista vuole eliminare. Il furto non è del tempo di lavoro, ma dello spazio. Più il sistema coloniale riesce fare a meno della forza di lavoro indigena – e questa tendenza dell'apparato israeliano si è intensificata particolarmente dagli anni Novanta –, più le masse colonizzate diventano *eccedenti*. «Man mano che i palestinesi diventano sempre più inutili, la Striscia di Gaza e la Cisgiordania somigliano sempre meno a Bantustan e sempre più a riserve o al ghetto di Varsavia». Diventa allora maturo il tempo per due soluzioni – la prima intrinseca alla logica coloniale, la seconda sempre possibile in caso di resistenza: la deportazione in un altro territorio, o l'uccisione di massa.

Ci sono però due aspetti per i quali i palestinesi servono allo Stato e alla tecno-industria israeliani. Tutto quello che il sistema-Israele esporta – e che gli garantisce, insieme al sostegno degli Stati Uniti, la propria struttura economica – lo sperimenta sui corpi e sulle vite dei palestinesi. La macchina tecno-militare israeliana è all'avanguardia a livello mondiale perché testa le sue tecnologie e le sue armi in modo permanente e a qualche chilometro dai propri laboratori, dalle proprie sedi, dalle proprie università. L'indistinzione tra il civile e il militare, tra il colono e il soldato, tra il professore e l'ufficiale, la mobilità delle proprie frontiere – cui corrisponde quella delle proprie basi giuridiche –, nonché la psicologia dell'assedio, fanno sì che ogni innovazione – tecnologica, architettonica, dottrinale – sia costitutivamente *duale*. È proprio perché la fusione civile-militare è una tendenza ormai generalizzata, che i prodotti *high tech* israeliani sono stati venduti nel 2021 a 130 Paesi, e che oltre il 40% dei finanziamenti mondiali nel settore informatico sono stati assorbiti nello stesso anno dalla tecnocrazia israeliana. Il sistema-Israele, tuttavia, non esporta solo armi, tecnologie e tecniche di amministrazione poliziesca, militare, urbanistica, ma anche un *modello* per affrontare uno dei problemi del nostro tempo: cosa fare delle masse che il capitalismo non vuole o non può più integrare. Nell'aggravarsi dell'intreccio incrementale tra guerra, disastro ecologico e sostituzione algoritmica degli umani, in cui lo sfruttato di oggi può diventare lo sfollato o il “rifugiato climatico” di domani, e il tecnocrate un nuovo colono che si trasferisce con armi e bagagli in un altro “ecosistema produttivo”, la struttura del

colonialismo d'insediamento non è un residuo del passato, bensì un *programma di lavoro*. D'altronde, la detenzione amministrativa – invenzione del colonialismo storico e rilanciata proprio dallo Stato d'Israele – è già da tempo operativa in quasi tutto il mondo contro gli emigranti senza documenti.

L'altro aspetto per cui i palestinesi sono materia prima da sfruttare è in qualche modo collaterale al primo. La costruzione di ghetti tecnologicamente sorvegliati (e di fortezze coloniali panottiche), la frantumazione territoriale, la violenza della repressione hanno reso impossibile qualsiasi autonomia economica nei territori palestinesi, la cui sopravvivenza è legata in larga parte ai “donatori” internazionali. Su quei finanziamenti e rifornimenti lo Stato d'Israele impone sia il proprio controllo sia i propri “prelievi fiscali”, di cui poi ridistribuisce una piccola fetta all'Autorità Nazionale Palestinese, attorno alla quale si è così raccolta un'élite privilegiata (e collaborazionista). Tecniche di tortura e di umiliazione, sfruttamento delle divisioni claniche e sociali, finti accordi con il palestinese moderato e finti disaccordi con il colono particolarmente brutale, dosaggio di «spazio del respiro» (espressione con cui si indica il calcolo delle calorie necessarie per assicurare la mera sopravvivenza alla gente di Gaza) e spazio del terrore – tutto questo è un *know-how* assai appetibile in un'epoca in cui tende a farsi labile il confine tra l'amministrazione “umanitaria” della vita e la produzione industriale della morte. Basta «un'unica mossa sul quadrante dei comandi», infatti, per azionare la «turbina alimentata col sangue». Che nell'*unica democrazia del Medio Oriente* si chiamino apertamente animali o subumani (*untermenschen*, non vi ricorda nulla?) alcuni milioni di persone appartenenti a una «popolazione ostile» non rivela solo la natura genocidaria del colonialismo d'insediamento, nonché la perfetta compatibilità tra forma democratica e pratiche di sterminio, ma anche la portata della liberazione palestinese. Lo smantellamento del sistema coloniale israeliano – cioè del presidio imperialista nel Medio Oriente – non può che avere un effetto dirompente per gli sfruttati e gli oppressi del mondo intero. Nelle piazze migliaia di immigrati non urlano solo «Israele terrorista», ma anche «Gaza vincerà», a testimonianza di come l'angoscia e la rabbia per il massacro in atto si mescolino con l'entusiasmo e con un profondo bisogno di riscatto.

La liberazione antisionista non può che avvenire contro l'Autorità Nazionale Palestinese e contro il sistema di privilegi su cui questa si basa. E segna la rivincita della variabile umana (e di classe) contro il Muro elettronico, i suoi check-point automatizzati, i suoi sensori, i suoi droni – cioè quella società dei varchi in costruzione anche alle nostre latitudini, pronta a lasciar fuori tutti coloro che *non ci stanno*.

Verso dove può portare la situazione attuale? Non lo sappiamo. Ciò che sappiamo è che se l'esito è sempre la risultante delle forze in campo, dobbiamo metterci del nostro. Innanzitutto dissociandoci *praticamente* dal “nostro” Stato e dal “nostro” capitalismo, complici attivi nel genocidio in corso a Gaza. L'odio per quello che sta compiendo l'Occidente è incancellabile e senza ritorno.